

Il vertice del 17-18 giugno finisce con un nulla di fatto. Il percorso per approvare la Carta durerà fino al 2007

Nei prossimi sei mesi di presidenza britannica sarà impossibile trovare l'accordo sui fondi europei

Fallisce il summit, il giorno nero dell'Europa

Nessuna intesa sul bilancio Ue. Chirac e Schröder puntano il dito contro Blair
 Slittano le ratifiche della Costituzione. Junker: «Ho provato vergogna. È una crisi profonda»

di Sergio Sergi / Segue dalla prima

L'EUROPA DELL'EURO, della politica economica e della politica estera comuni.

Il negoziato di due giorni è servito a fotografare il nodo centrale del dibattito. Sulla Costituzione, con un comunicato ufficiale negoziato in ogni riga, i capi di Stato e

di governo hanno convenuto che bisogna riflettere e mettersi all'ascolto dei cittadini. Il processo di ratifica, ovviamente, proseguirà negli Stati che lo vorranno oppure potrà essere dilazionato, almeno sino a tutto il 2007. Un anno in più del concordato. Per far svolger-

opererà con l'esercizio provvisorio. Infatti, non è credibile che nei prossimi sei mesi di presidenza di Blair si possa stringere un'intesa saltata proprio per l'intransigente difesa del «rimborso» da 4,7 miliardi di euro all'anno (circa 7 miliardi dal 2007) in favore di Londra. Il negoziato sull'ultima proposta di Junker forse poteva smuoversi.

Infatti, il premier lussemburghese, nel pomeriggio di venerdì, invece di mandare tutti a casa, ha provato a sfondare le linee parlando, in pri-

Quattordici ore di trattativa non sono bastate per trovare un'intesa Londra irremovibile

La Gran Bretagna è stata sostenuta da Olanda, Svezia e forse anche da Finlandia e Spagna

re, senza patemi, alcune importanti scadenze nazionali: elezioni in Germania, Italia e Francia (presidenziali). Poi si vedrà. Nei primi mesi del 2006, la presidenza di turno dell'Austria farà il punto della situazione convocando un summit dei 25. Insomma, è l'ora del «Piano D», il piano del Dibattito e del Dialogo. Che comincia già con l'annuncio del rinvio di alcune decisioni per la ratifica e con un Tony Blair che si accinge ad assumere la presidenza di turno dell'Ue, dal 1 luglio, con l'ambizione di esporre, come ha detto che farà giovedì mattina nell'emiciclo del Parlamento europeo a Bruxelles, la sua «visione dell'Europa», anzi la visione della Gran Bretagna «cuore dell'Europa». All'«ibernazione» della Costituzione è seguito il fallimento del negoziato sul Bilancio pluriennale. Quattordici ore di trattativa non sono state sufficienti. Soprattutto per l'intransigenza politica strategica del britannico Blair, attaccato da Chirac e Schröder, e per la spettacolare e corale esibizione, da parte un po' di tutti, del principio dell'«interesse nazionale». Da un punto di vista pratico, non succede nulla nell'immediato. Il Bilancio funziona sino a tutto il 2006. I dolori saranno per dopo. Perché, nonostante la calma di Berlusconi («C'è tempo, non drammatizziamo»), la programmazione è necessaria in anticipo. Altrimenti si

vato, ad ognuno dei leader. Tra sospensioni e conciliazioni il tempo è trascorso. Junker ha proposto il congelamento del rimborso a quota 5,5 miliardi l'anno. Ma Blair è stato affiancato e sostenuto anche dall'Olanda, molto determinata a non mollare, dalla Svezia, Paesi «contributori netti» e, si dice, anche da Finlandia e Spagna. Tu quoque, Zapatero? Il risultato è che alle 11 della sera si era sempre punto e daccapo. Blair fermo sul rimborso, Chirac semiparalizzato sul fronte dei benefici agricoli, Berlusconi neutrale ma proteso verso Blair, e così via. Dritti al fallimento. Ad un tratto, s'è alzato il premier polacco Marek Belka e ha fatto la mossa generosa offrendo di rinunciare, anche a nome degli altri dell'Est, ad una parte di contributi purché si uscisse con l'intesa sulle «Prospettive». La svolta polacca non è stata di aiuto. Blair non ha ceduto di un punto. Fine delle trasmissioni. Junker in sala stampa dichiara la crisi e la sua «vergogna» di fronte all'offerta dei nuovi arrivati. Poi ha annunciato il viaggio a Washington per il summit di domani con gli Usa. Con l'ironia di cui è solitamente capace ha detto: «A Bush illustreremo la forza e il vigore dell'Europa». È uscito tra gli applausi dei giornalisti dopo aver espresso il suo rammarico di non poter ascoltare Blair, giovedì prossimo, che illustra il suo programma europeo.



Un perplesso Jose Manuel Barroso, Presidente della Commissione Europea durante il vertice di Bruxelles. Foto di Geert Vanden

L'Europa azzoppata domani incontra Bush

WASHINGTON Il presidente George W. Bush e il suo stato maggiore s'apprestano a ricevere domani, alla Casa Bianca, i leader di un'Unione europea uscita divisa dal Vertice di Bruxelles e azzoppata dai no alla Costituzione dei referendum in Francia e in Olanda. Appena un anno fa, Bush celebrava in Irlanda, nell'annuale Vertice Ue-Usa, il successo dell'allargamento dell'Unione da 15 a 25 Paesi e, da Shannon ad Ankara, si faceva portavoce dell'aspirazione di adesione della Turchia, invitando l'Unione europea a non essere «un club cristiano». Oggi, il quadro è ben diverso. L'Amministrazione americana, certo, non s'è commossa per le disgrazie elettorali dei nemici della guerra all'Iraq europei, come il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, costretto a esami di riparazione a settembre da cui uscirà probabilmente bocciato, e il presidente francese Jacques Chirac, battuto nel referendum. Ma Bush si ritrova senza interlocutori solidi: da una parte, l'Unione vacilla; dall'altra, anche i leader amici, come il premier britannico Tony Blair e il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, hanno problemi interni.

La stampa americana ha seguito con inconsueta attenzione il Vertice di Bruxelles, denunciando - parole del New York Times - «la resa dei leaders europei» a ratificare a breve la Costituzione. Ma negli Usa si fatica a distinguere la portata dei due fallimenti: quello sul futuro dell'Europa, che fa preannunciare a Robert J. Samuelson, sul Washington Post, «la fine dell'Europa»; e quello, contingente, sul bilancio, che ha solo il sapore un po' amaro e molto retrò dei litigi, all'inizio degli Anni Ottanta, tra Margaret Thatcher e i suoi interlocutori di allora. A preparare il terreno del Vertice, un confronto estremamente tempestivo, è stato a Washington il commissario europeo responsabile del commercio internazionale, l'inglese Peter Mandelson, che ha avuto una serie di incontri con esponenti dell'Amministrazione statunitense, dal suo omologo Rob Portman ai responsabili di altri dicasteri. Con i suoi interlocutori, Mandelson è stato rassicurante: riconosce che «il trionfo allargamento di un anno fa ha lasciato spazio all'incertezza politica», ma sostiene che «fondamentalmente l'Europa non è diversa» dopo i no francesi e olandesi. Per attenuare l'ansia degli interlocutori americani, preoccupati, in particolare, della delusione della Turchia e di altri Paesi candidati all'ennesimo allargamento Ue, Mandelson mostra sul terreno concreto dei problemi commerciali che alcune preoccupazioni sono fuori luogo: non c'è, almeno da parte europea, il rischio di un nuovo protezionismo.

Berlusconi minimizza il disastro

**Il premier: «Non drammatizziamo, alla fine si troverà l'intesa»
 La Lega esulta: «Lasciamo l'Unione europea prima che crolli»**

di Marcella Ciarnelli / inviato a Bruxelles

C'È CHI È «IMBARAZZATO» come il presidente della Commissione europea Barroso, chi si «vergogna» come ha dichiarato senza mezzi termini il lussemburghese Junker, presidente di turno, chi promette maggior impegno

per migliori risultati futuri, parola di Tony Blair che pure porta la responsabilità del fallimento del vertice di Bruxelles. L'unico che minimizza, che mostra un inopportuno ottimismo, che invita a guardare al futuro come se le drammatiche vicende che stanno coinvolgendo la stabilità stessa dell'edificio Europa non fossero lì sotto gli occhi di tutti, è Silvio Berlusconi. Notte fonda. Il venerdì 17 in cui si è svolto il concitato confronto sul bilancio dell'Unione ha da poco lasciato il passo al sabato. È l'una, o poco più, quando i capi di stato e di governo lasciano amareggiati il palazzo Justus Lipsius, uno dei simboli dell'Europa unita che in queste ore lo sembra un po' meno. Salgono nelle macchine blindate consapevoli del peso di un fallimento che è di tutti, al di là delle posizioni assunte nel dibattito sul bilancio 2007-2013. Controcorrente va solo Berlusconi. «Non bisogna drammatizzare... l'Europa continua ad esistere. Si può ripartire da dove si è arrivati» dice il premier, rassicurante com'è nel suo stile. «Non esageriamo, non ingigantiamo la questione» invita Berlusconi, sicuro che alla fine «un accordo si troverà e nei tempi giusti». In fondo

«c'è ancora un anno e più di tempo per trovare una soluzione partendo dai passi in avanti che, comunque, al di là del risultato sono stati fatti». Un po', ci tiene a ricordare, in modo quanto mai inopportuno dati nuvolosi che si sono addensati sulla Carta «com'è accaduto nel nostro semestre di presidenza sulla vicenda della Costituzione europea. Noi eravamo ad un passo poi si fece tutto in quello successivo». Fresco come una rosa, il cerone ripassato per rendere migliori l'immagine in tv, il premier ci tiene a dire la sua dopo una lunga maratona bloccata dal no di Gran Bretagna, Finlandia, Olanda e Svezia alla proposta della presidenza lussemburghese. «L'Italia aveva dato la sua disponibilità - spiega Berlusconi - nonostante ciò comportasse qualche sacrificio. Ma ne valeva la pena nell'interesse generale dell'Europa». Certo, quando si è reso conto che la situazione era di stallo totale lui tra i primi avrebbe detto ad Junker: «Jean Claude è inutile insistere davanti a questo dissenso». La posizione del presidente del Consiglio italiano, in controtendenza rispetto a quella di tutti gli altri suoi colleghi, suona particolarmente stridente. Che Berlusconi non sia un appassionato europeista è cosa

nota. I «lacci e laccioli» dei burocrati di Bruxelles lui li ha sempre individuati come tra le cause maggiori delle difficoltà economiche dell'Italia. «Potessi fare come dico io senza dover rendere conto a nessuno, potessi andare vanti senza regole, sarebbe molto meglio» pensa il premier davanti ad ogni altolà che finora ha frenato la finanza creativa e disastrosa del suo governo. Quindi una bella frenata all'Europa non è che gli sia dispiaciuta molto. Tanto più che la sua posizione se la può spendere sia nei rapporti internazionali, a cominciare da quelli con l'amico Tony che «evidentemente ha avuto le sue buone ragioni per comportarsi come ha fatto», sia in politica interna. Non a caso i leghisti hanno salutato come un successo l'insuccesso del vertice di Bruxelles ed hanno invitato ad abbandonare «l'edificio Europa prima che crolli». Ecumenico, il premier ufficialmente non si è schierato né da una parte, né dall'altra. «Non ha perso o non ha vinto nessuno» insiste, lasciando Bruxelles nella notte. Breve puntata a Roma e poi via, in Sardegna. Per cominciare ad occuparsi di nuovo di vicende italiane. Partito unico, innanzitutto. Ma solo via telefono, con Ignazio La Russa.

Ci sono leader imbarazzati e dispiaciuti per il fiasco del vertice ma il presidente del Consiglio resta ottimista

Dell'amico Blair dice: «Evidentemente ha avuto le sue buone ragioni per comportarsi come ha fatto»

Hanno detto

Tony Blair



«Non siamo isolati, è necessario aprire un dibattito sulle priorità del bilancio orientato verso il mondo agricolo»

Jack Straw



«È un giorno triste ma sarà visto come una svolta per la Ue. A volte c'è bisogno di uno shock»

Jan Peter Balkenende



«Non possiamo accettare la proposta lussemburghese senza una maggiore revisione»

Silvio Berlusconi



«Non bisogna drammatizzare... Non ha perso né vinto nessuno... Si può ripartire da dove si è arrivati»